

Jeffrey Eugenides

La lettera del dottor Philobosian

Middelsex, di Jeffrey Eugenides, è il romanzo di un viaggio che ci proietta nei sogni e nei segreti della saga familiare degli Stephanides, tra furbi imprenditori e ciarlatani, sagge donne di casa e improbabili leader religiosi, in un alternarsi di nascite, matrimoni, scandali e segreti. La storia di Calliope Stephanides, la protagonista del romanzo, parte infatti da molto lontano: dall'entrata dell'esercito turco a Smirne nel 1922 e dall'incendio che devastò gran parte della città vecchia costringendo i nonni greci di Calliope, che condivisero il destino di armeni e bulgari, a fuggire negli USA per stabilirsi a Detroit.

Il brano che segue racconta appunto dell'incendio di Smirne, la notte del 13 settembre 1922, dell'eccidio della famiglia armena del dottor Philobosian e del suo imbarco verso la salvezza.

Quel pomeriggio anche il dottor Nishan Philobosian era partito per il porto in cerca di una rassicurazione del genere. Aveva salutato con un bacio la moglie Toukhie e le figlie, Rose e Anita; aveva dato una pacca ai figli, Karekin e Stepan, sulla schiena, indicando la scacchiera e dicendo con finta serietà: «Non muovete niente». Chiuso a chiave il portone di casa, e accertatosi con una spallata di averlo fatto davvero, si era avviato lungo la Suyane, passando davanti ai negozi chiusi e alle finestre in frantumi del quartiere armeno. All'altezza della panetteria dei Berberian si era domandato se Charles Berberian avesse portato la famiglia fuori città o se, come i Philobosian, non fossero anche loro nascosti in una stanza ai piani superiori. Era da cinque giorni che vivevano segregati, Philobosian e i suoi figli giocando interminabili partite di scacchi, Rose e Anita sfogliando una copia di "Photoplay" che lui aveva preso durante una recente visita nella zona americana di Paradise, e Toukhie cucinando giorno e notte perché mangiare era l'unica cosa che placava l'ansia. Sulla porta della panetteria c'era soltanto un cartello con la scritta APERTURA IMMINENTE e un ritratto - che gli provocò un certo fastidio - di Kemal, il capo turco, in atteggiamento risoluto con il berretto di astrakan e il colletto di pelliccia, gli occhi di un azzurro pungente sotto le scimitarre incrociate delle sopracciglia. Philobosian distolse lo sguardo da quella faccia e riprese a camminare, ripassando mentalmente tutte le argomentazioni contro la scelta di esporre il ritratto di Kemal. Innanzitutto - come ripeteva alla moglie da una settimana - le potenze europee non avrebbero mai permesso ai turchi di entrare in città. Secondo, qualora lo avessero permesso, la presenza delle navi da guerra in porto avrebbe trattenuto i turchi da atti di vandalismo. Anche durante il massacro del 1915 gli armeni di Smirne erano stati risparmiati. Infine - come ulteriore garanzia per la sua famiglia - c'era la lettera che stava andando a prendere proprio allora nello studio. Così ragionando il dottore scese la collina e arrivò al quartiere europeo. Qui le case avevano un aspetto più prospero, lungo le strade sorgevano ville a due piani con balconi fioriti e alte mura di cinta. Il dottor Philobosian non era mai stato invitato in queste ville per motivi sociali, ma spesso aveva fatto visite a domicilio per curare le levantine che vi abitavano. Erano ragazze di diciotto e diciannove anni che lo attendevano nei "palazzi d'acqua" dei cortili, languidamente sdraiate sulle dormeuse in mezzo a una profusione di alberi da frutta. Il disperato bisogno di trovare un marito europeo le esponeva a una libertà scandalosa, più che sufficiente a giustificare la reputazione di Smirne quale luogo estremamente ospitale nei confronti degli ufficiali stranieri. [...]

Dalle due estremità del porto i soldati greci, esausti, cadaverici, sudici, zoppicavano verso il punto di imbarco di Chesme, a sudovest della città, dove avrebbero aspettato di essere evacuati. Le logore uniformi erano nere della fuliggine dei villaggi bruciati durante la ritirata. Soltanto una settimana prima gli eleganti caffè all'aperto del lungomare erano affollati di ufficiali della marina e diplomatici, adesso il molo era un campo di raccolta profughi. I primi erano arrivati con tappeti e poltrone, radio, lampade, cassettiere, e avevano sistemato tutto sulle banchine a cielo aperto. Gli ultimi si presentavano con un sacco o una valigia. In mezzo a quella confusione i facchini correvano avanti e indietro dalle barche caricando tabacco, fichi, incenso, pezze di seta e mohair. Si svuotavano i magazzini prima dell'arrivo dei turchi.

Il dottor Philobosian individuò un profugo che rovistava tra ossi di pollo e bucce di patata in un mucchio di rifiuti. Era un giovanotto con un abito di buon taglio, molto sporco. Perfino da quella distanza

l'occhio allenato del dottore notò il taglio sulla mano e il pallore da malnutrizione. Però, quando anche l'altro alzò lo sguardo, vide una faccia inespressiva, impossibile da distinguere nella folla di profughi allo sbando. Ciò nonostante, fissando in quegli occhi vuoti, il dottore domandò:

«Ti senti male?».

«Non mangio da tre giorni» rispose il giovane.

Il dottore sospirò. «Vieni con me.»

Lo accompagnò fino al suo studio percorrendo stradine secondarie. Lo fece entrare, prese garza, antiseptico e cerotto dall'armadietto e gli esaminò la mano.

La ferita era sul pollice, dove mancava l'unghia.

«Come è successo?»

«Prima c'è stata l'invasione greca» rispose il profugo. «Poi sono tornati i turchi. La mia mano è finita in mezzo.»

Mentre puliva la ferita, Philobosian non parlò. «Dovrò pagarla con un assegno, dottore» gli disse il profugo. «Spero che non le dispiaccia. Al momento non dispongo di contanti.»

Il dottore si infilò una mano in tasca. «Io ho qualcosa. Tieni, prendi.»

Il profugo esitò per un momento. «Grazie, dottore. La ripagherò non appena sarò negli Stati Uniti. Mi dia il suo indirizzo, per favore.»

«Sta' attento a quello che bevi» disse Philobosian ignorando la richiesta. «Fa' bollire l'acqua, se puoi. Con l'aiuto di Dio potrebbero arrivare delle navi.»

Il giovane annuì. «Lei è armeno, dottore?»

«Sì.»

«E non se ne va?»

«Smirne è casa mia.»

«Buona fortuna, allora. Che Dio la benedica.»

«Benedica anche te.» Ciò detto il dottor Philobosian lo accompagnò fuori e rimase a guardarlo allontanarsi. Non c'è speranza, pensò. Morirà nel giro di una settimana. Se non di tifo, di qualcos'altro. Ma non era questo che lo preoccupava adesso. Infilando una mano nella macchina da scrivere estrasse uno spesso fascio di banconote nascosto sotto il nastro. Rovistò nei cassetti fino a quando, dentro il diploma di laurea, trovò una lettera dattiloscritta ormai sbiadita: "Questa lettera certifica che Nishan Philobosian, medico chirurgo, il 3 aprile del 1919 ha curato Mustafa Kemal Pasha per un caso di diverticolite. Il latore della presente viene rispettosamente raccomandato da Kemal Pasha alla stima, al rispetto e alla protezione di chiunque legga la presente lettera". La ripiegò e l'infilò in tasca.

[...]

Cinque vetture ornate di ramoscelli d'ulivo oltrepassano le porte della città. Uomini a cavallo galoppa-no accanto alle auto che superano il bazar coperto, attraversano le strade del quartiere turco zeppe di folle acclamanti dove un drappo rosso ricopre ogni lampione, ogni porta, ogni finestra. La legge ottomana vuole che il suo esercito occupi il punto più alto di ogni città conquistata, perciò è lì che si dirige il convoglio. Le cinque macchine passano per le zone deserte dove la gente ha abbandonato le case o si è nascosta. Dalla finestra chiusa Anita Philobosian osserva la parata di macchine addobbate che si avvicinano, sono bellissime e lo spettacolo è così intenso che sta per aprire gli scuri ma sua madre la allontana bruscamente... e ci sono altre facce premute contro le assicelle di legno delle persiane, occhi armeni, bulgari e greci che spiano da nascondigli e soffitte per guardare i conquistatori e indovinarne le intenzioni; ma le automobili vanno troppo veloci - il sole sulle sciabole sguainate della cavalleria è accecante - e sono già scomparse, hanno raggiunto il molo, dove i cavalli caricano la folla disperdendo i profughi tra le urla.

Sul sedile posteriore dell'ultima automobile c'è Mustafa Kemal. È smagrito dalla battaglia, gli occhi azzurri scintillano. Non tocca alcol da due settimane. (La "diverticolite" del pascià curata dal dottor Philobosian era una copertura. Kemal, campione dell'occidentalizzazione e dello stato laico, rimarrà fedele ai suoi principi fino alla fine, morendo a cinquantasette anni di cirrosi epatica.)

Mentre passa si volta a guardare la folla e vede una giovane donna che si sta alzando da una valigia.

I suoi occhi azzurri perforano i due occhi scuri di lei. Due secondi, nemmeno. Poi Kemal distoglie lo sguardo e il convoglio è lontano.

Adesso è soltanto questione di vento. Una di notte, mercoledì 13 settembre 1922. [...] Il profumo dei gelsomini si è trasformato nella puzza del cherosene. Intorno al quartiere armeno sono state erette le baricate. Le truppe turche bloccano tutte le uscite dal molo. Ma il vento continua a soffiare nella direzione sbagliata. Intorno a mezzanotte, tuttavia, gira. Soffia verso sudovest, cioè lontano dalle alture dove si sono stabiliti i turchi, verso il porto.

Nell'oscurità si avvicinano le torce, tre soldati turchi nella bottega di un sarto, in piedi. Le torce illuminano le pezze e gli abiti appesi. Poi, quando si alza la fiamma vediamo il sarto. È seduto alla macchina per cucire, la scarpa destra ancora sul pedale. La luce diventa ancora più intensa e rivela la sua faccia, le orbite vuote, la barba strappata in brandelli sanguinanti.

I fuochi fioriscono in tutto il quartiere armeno. Come milioni di lucciole le scintille volano sopra la città buia inseminando ovunque germi di un incendio. Nella sua casa di Suyane il dottor Philobosian appende un tappeto bagnato al balcone, corre dentro e chiude gli scuri. Il bagliore delle fiamme penetra nella stanza illuminandone delle strisce: gli occhi pieni di panico di Toukhie, la fronte di Anita, con un nastro d'argento come Clara Bow in "Photoplay", il collo nudo di Rose, i capelli scuri, le teste chine di Stepan e Karekin.

Alla luce del fuoco il dottor Philobosian rilegge per la quinta volta: «... rispettosamente raccomandato alla stima, al rispetto e alla protezione.» Mi sentite? «Protezione...».

Dall'altra parte della strada la signora Bidzikian canta le prime tre note dell'aria della "Regina della Notte" dal Flauto Magico. Suona così strana quella musica in mezzo ai rumori - porte sfondate, grida, implorazioni di ragazze - che tutti alzano gli occhi. La signora Bidzikian ripete due volte: si bemolle, re, fa, come se stesse studiando il passaggio, poi la sua voce tocca una nota che nessuno ha mai sentito prima e a quel punto è chiaro che non sta cantando.

«Rose, dammi la borsa.»

«Nishan, no» obietta la moglie. «Se ti vedono uscire capiranno che siamo nascosti.»

«Non mi vedrà nessuno.»

[...]

Ci sono venti macchie arancioni sulla collina. Questi fuochi hanno una persistenza innaturale. Non appena i pompieri riescono a spegnerne uno, ne scoppia un altro poco lontano. Sui carri di fieno e nei bidoni nell'immondizia, serpeggiano lungo le tracce di cherosene e arrivano in mezzo alle strade, girano gli angoli, entrano dalle porte già sfondate. Un fuoco penetra nella panetteria di Berberian distruggendo in men che non si dica gli scaffali del pane e i carrelli dei dolci. Brucia il negozio e imbocca le scale, dove a metà strada incontra Charles Berberian in persona che cerca di spegnerlo con una coperta. Il fuoco lo scansa e si infila nella casa. Prima attraversa a zigzag un tappeto orientale, raggiunge il portico sul retro, salta agile sul filo della biancheria e cammina come un funambolo fino alla casa confinante. Salta sulla finestra e lì si arresta, come sorpreso dalla sua grande fortuna: in quella casa tutto è fatto per bruciare, il divano damascato con le frange, il tavolo di mogano e i paralumi di chintz. Il calore stacca la tappezzeria dalle pareti, e non soltanto in questo appartamento ma in altri dieci o quindici, in altri venti o venticinque, e ogni casa appicca il fuoco alla casa del vicino fino a quando interi isolati sono in fiamme. L'odore bruciato di quel che non è fatto per bruciare inonda la città: lucido da scarpe, topicida, dentifricio, corde di pianoforte, cinti erniari, culle, clave. Capelli, pelle. [...] Ed ecco che di colpo tutti quei piccoli fuochi sulla collina si uniscono a formare una grande muraglia incandescente che si allunga su tutta la città e - a questo punto è inevitabile - comincia a scendere.

[...]

Philobosian uscì nella via, guardò a destra, guardò a sinistra, e si infilò di corsa nel portone dall'altra parte della strada. Salì le scale, ed entrando nel salotto vide la testa della signora Bidzikian da dietro, seduta in poltrona. Si precipitò verso di lei dicendole di non preoccuparsi, lui era il dottor Philobosian, abitava di fronte. Sembrò che la signora annuisse, però la testa non ritornò su. Le si inginocchiò accanto e

toccandole il collo sentì il battito debolissimo. La stava sollevando con delicatezza dalla poltrona per sdraiarla sul pavimento quando udì dei passi sulle scale. Corse a nascondersi dietro le tende proprio mentre entravano i soldati.

Per quindici minuti saccheggiarono l'appartamento, prendendo tutto quello che aveva tralasciato la prima banda. Rovesciarono i cassetti e affondarono i coltelli nei divani e negli indumenti in cerca di gioielli e soldi nascosti. Quando se ne furono andati il dottor Philobosian aspettò altri cinque minuti buoni, prima di uscire dal nascondiglio. La signora Bidzikian non respirava più. Le coprì il volto con un fazzoletto e tracciò sul suo corpo il segno della croce. Poi prese la valigetta da medico e si precipitò giù dalle scale.

Il fuoco è preceduto dal calore. I fichi rimasti ammucchiati sul molo perché non c'è stato il tempo di caricarli cominciano a cuocere e stillano succo. L'odore dolciastro si mescola a quello acre del fumo. [...] Nessuna via di scampo. I soldati turchi non si allontanano dalle barricate. La gente prega, alza le braccia implorando le navi nel porto. I fasci di luce dei riflettori scrutano l'acqua illuminando la gente che nuota, che annega.

[...]

Il fuoco si avvicina, le porte del consolato francese si spalancano. Il presidio della marina forma due linee che si allungano attraverso il molo, verso il porto. Il tricolore viene ammainato. Dalle porte del consolato emergono uomini in abiti color crema che tengono sottobraccio signore con i cappelli di paglia; si incamminano verso la lancia che li aspetta. [...] Una donna tiene in braccio un barboncino. Un'altra inceppata rompendosi un tacco e viene soccorsa dal marito. Quando la lancia a motore è partita, un ufficiale si rivolge alla folla.

«Verranno evacuati tutti i cittadini francesi. Cominceremo a sbrigare le pratiche dei visti immediatamente.»

Quando sentono bussare, sobbalzano. Stepan va alla finestra e guarda giù. «Dev'essere papà.»

«Va'. Fallo entrare! Svelto!» dice Toukhie.

Karekin scende facendo due gradini alla volta. Davanti alla porta si ferma, si calma, e la spalanca tranquillo. Dapprima non vede niente. Poi sente un sibilo leggero seguito da un suono lacerante. Il rumore non sembra aver niente a che fare con lui, fino a quando all'improvviso un bottone della camicia salta e rimbalza contro la porta. Karekin guarda in basso, ha la bocca piena di un liquido caldo. Viene tirato su dal pavimento e la sensazione lo riporta all'infanzia, a quando suo padre lo lanciava in aria per gioco; fa in tempo a dire: «Papà, il bottone», prima di essere sollevato così in alto da vedere la baionetta di acciaio che gli attraversa lo sterno. Il riflesso del fuoco corre lungo la canna del fucile, il mirino e il cane, arriva all'espressione estatica sulla faccia del soldato.

Il fuoco preme sulla folla. L'incendio divampa sul tetto del Consolato americano. Le fiamme si sono arrampicate sul teatro, bruciando l'insegna. La gente indietreggia, un centimetro dopo l'altro, per sfuggire al calore. [...]

I tetti crollano, la folla grida [...], un uomo salta in acqua cercando di annegarsi, più in là partorisce una donna, nascosta dalla giacca tenuta tesa dal marito. «Kaymaste! Kaymaste!» grida la gente. «Bruciamo! Bruciamo!» [...]

Contro un fondale nero la sagoma con il binocolo si muove avanti e indietro osservando i profughi lontani. Gridano in silenzio. Tendono le braccia, supplicano.

«Li stanno bruciando vivi, quei poveracci.»

«Chiedo il permesso di far salire a bordo un profugo, Signore.»

«Permesso rifiutato, Phillips. Se ne prendiamo uno dovremo prenderli tutti.»

«E una ragazza, Signore.»

«Età?»

«Sembra una bambina di dieci o undici anni.»

Il maggiore Arthur Maxwell abbassa il binocolo. Nella mascella un nodo triangolare di muscoli si tende e scompare. «Le dia un'occhiata, Signore.»

«Non dobbiamo farci prendere dalle emozioni, Phillips. Ci sono in gioco cose più importanti.»

«Le dia un'occhiata, Signore.»

Le narici del maggiore Maxwell fremono mentre guarda il capitano Phillips. Poi, battendosi la coscia, si allontana.

Il cono di luce del riflettore spazza l'acqua: sotto il raggio luminoso, il mare è un brodo incolore sul quale galleggiano gli oggetti più disparati: un'arancia dal colore intenso, un cappello da uomo con l'ala coperta di escrementi, brandelli di carta come lettere strappate. E in mezzo a questa materia inerte lei, aggrappata a una gomina, una ragazzina con un vestito rosa che bagnato sembra rosso, i capelli incollati alla testa. I suoi occhi non chiedono niente, fissa in alto e basta. I piedini battono regolarmente, come pinne.

I proiettili sparati dalla riva le finiscono intorno ma lei non pare farci caso.

«Spegnete il riflettore.»

La luce si spegne e i colpi d'arma da fuoco tacciono. Il maggiore Maxwell guarda l'ora. «Sono le ventuno e quindici. Io vado nella mia cabina, Phillips. Vi rimarrò fino alle sette e zero zero. Se un profugo venisse fatto salire a bordo durante questo periodo io non me ne accorgerei. Mi ha capito?»

«Ho capito, Signore.»

Al dottor Philobosian non venne neppure in mente che il corpo contorto che scavalcò sulla strada davanti a casa fosse quello del figlio minore. Notò soltanto che la porta era aperta. Nell'ingresso si fermò ad ascoltare: silenzio. Salì le scale lentamente, sempre stringendo la valigetta. Di sopra c'erano tutte le lampade accese. Nel salotto illuminato Toukhie lo aspettava sul divano, con la testa piegata all'indietro come in uno scoppio di ilarità, lo squarcio così ampio da lasciar vedere una sezione lucida della trachea. Stepan sedeva accasciato al tavolo da pranzo, la mano destra che stringeva la lettera di protezione, inchiodata al legno con un coltello da arrosto. Il dottor Philobosian fece un passo e scivolò, vide la striscia di sangue che percorreva il corridoio. La seguì fino alla camera da letto dove trovò le due figlie. Erano entrambe nude, supine. Gli avevano tagliato tre seni su quattro. La mano di Rose si protendeva verso la sorella come per sistemarle il nastro d'argento sulla fronte.

L'episodio prosegue sul molo. Lefty e Desdemona, gli avi del personaggio principale del romanzo, ottengono di imbarcarsi su una nave fingendosi di origine francese. Incontrano il dottor Philobosian e riescono a farlo partire con loro.

La fila era lunga e avanzava lentamente. Lefty aveva tempo per ripetere i vocaboli. Ripassò la grammatica, gettando qualche sbirciatina al frasario. Studiò: «Prima Lezione: Saluti» e quando arrivò al tavolo dell'ufficiale era pronto.

«Nome?»

«Eleutherios Stephanides.»

«Luogo di nascita?»

«Parigi.»

L'ufficiale lo guardò. «Passaporto.»

«È stato tutto distrutto nell'incendio! Ho perso tutti i documenti!» Lefty sporse le labbra sbuffando, come aveva visto fare ai francesi. «Guardi come sono conciato. Ho perso tutti i miei vestiti migliori.»

L'ufficiale sorrise sarcastico e timbrò i fogli. «A posto.»

«Mia moglie viaggia con me.»

«Immagino che sia nata a Parigi anche lei.»

«Naturalmente.»

«Come si chiama?»

«Desdemona.»

«Desdemona Stephanides?»

«Esatto. Come me.»

Quando ritornò con i visti Desdemona non era più sola. Accanto a lei sedeva un uomo. «Ha cercato di buttarsi in acqua. L'ho fermato appena in tempo.» Intontito, insanguinato, con una fasciatura sporca

intorno alla mano, l'uomo continuava a ripetere: «Non sapevano leggere. Erano analfabeti!». Lefty controllò che non sanguinasse da altre parti ma non trovò ferite visibili. Svolsse la bendatura sulla mano, un nastro d'argento, e lo gettò via. «Non potevano leggere la mia lettera» disse l'uomo. Quando lo guardò in faccia Lefty lo riconobbe.

«Ancora tu?» chiese l'ufficiale francese.

«È per mio cugino» disse Lefty in un francese terribile. L'uomo timbrò il visto e glielo porse.

Una lancia a motore li portò fino alla nave. Lefty tenne a bada Philobosian che continuava a minacciare di annegarsi. Desdemona aprì la scatola con i banchi e il telo bianco per vedere in che stato erano le uova. Molti corpi galleggiavano su quel mare spaventoso. Qualcuno, ancora vivo, gridava. La luce del riflettore illuminò un ragazzo aggrappato a metà della catena dell'ancora di una nave da guerra inglese mentre i marinai gli versavano l'olio addosso per farlo scivolare.

Sul ponte della *Jean Bart*¹ i tre nuovi cittadini francesi si voltarono a guardare la città completamente in fiamme. L'incendio continuò a divampare per tre giorni, con fiamme visibili fino a ottanta chilometri di distanza. Dal mare si sarebbe potuto scambiare la nube di fumo per una gigantesca catena montuosa. Nel paese verso cui erano diretti, l'America, l'incendio di Smirne occupò le prime pagine dei giornali per un giorno o due, prima di essere oscurato dal caso Halls-Mills (il corpo di Halls, un ministro protestante, era stato trovato nella camera da letto della signorina Mills, attraente membro del coro) e l'apertura delle finali del campionato di baseball. Il colonnello Mark Bristol della marina statunitense, preoccupato per le relazioni tra America e Turchia, telegrafò il seguente comunicato stampa: "Impossibile stimare il numero di morti causate dal fuoco e dalle esecuzioni. Il totale non dovrebbe superare le duemila unità". Al console americano George Horton venne riferita una stima molto più alta delle vittime. Dei quattrocentomila cristiani ottomani residenti a Smirne il primo di ottobre ne furono dichiarati dispersi centonovantamila. Horton dimezzò la cifra e stimò i morti intorno alle centomila unità.

Furono salpate le ancore. Il ponte vibrò sotto i loro piedi mentre i motori del cacciatorpediniere venivano messi indietro tutta. Desdemona e Lefty guardavano l'Asia Minore allontanarsi.

Quando passarono davanti all'*Iron Duke*², l'orchestra militare inglese aveva attaccato un valzer.

[Jeffrey Eugenides, *Middlesex*, Mondadori Milano, 2003]

Jeffrey Eugenides (Detroit, 18 marzo 1960) è uno scrittore statunitense. Nato da genitori di origine greca, ha frequentato la privata University Liggett School a Grosse Pointe Woods, in Michigan, laureandosi poi alla Stanford University nel 1986, dove ha pure conseguito un master universitario in scrittura creativa. Nel 1986 ha ricevuto l'Academy of Motion Picture Arts and Sciences "Nicholl Fellowship" per la storia *Here Comes Wiston, Full of the Holy Spirit*. Il romanzo *Le vergini suicide*, pubblicato nel 1993, ha ottenuto un successo internazionale in seguito all'adattamento cinematografico realizzato nel 1999 da Sofia Coppola.

Eugenides si è mostrato restio alle apparizioni in pubblico o a svelare dettagli della sua vita privata, ad eccezione degli incontri con i lettori nel Michigan durante i quali espone minuziosamente l'influenza delle sue esperienze scolastiche nei suoi lavori. Vive a Princeton, in New Jersey, con la moglie - la fotografa e scultrice Karen Yamauchi - e la figlia Georgia. Il suo romanzo *Middlesex* (2002) ha vinto il Premio Pulitzer per la narrativa 2003. Nell'autunno 2007 ha ottenuto la cattedra di scrittura creativa presso l'Università di Princeton. Figura, inoltre, nell'elenco dei compilatori dei lemmi del *Future Dictionary of America* (2005).

¹ Corazzata della marina francese.

² Nave da guerra della marina britannica.